

Opera cucula

«Ragazzi, vi devo raccontare questa. Tenetevi forte!»

A parlare è stato Francesco Busti, ingegnere elettronico impiegato presso un'azienda di sanitari e artista a tempo perso, come tutti noi.

«Spara», lo invita Vincenzo.

Vincenzo Agrio, a differenza di Francesco, non lavora. Ma anche lui prova a fare l'artista di tanto in tanto.

Io rimango in silenzio e punto gli occhi su Francesco. Il che, secondo il linguaggio corporeo sviluppato in anni e anni di amicizia, a partire dal periodo delle scuole elementari, significa: “datti una mossa a raccontare e tenta di evitare i preamboli.”

Il preambolo però lo faccio io, seguendo le fatidiche domande del giornalista. Chi, come, dove, quando e perché?

Chi: due dei personaggi li ho già introdotti. Manco io. Mi chiamo Tulio (con una “l” sola) Sticovich; sono una persona modesta, uno tra tanti, lavoro in un vivaio, faccio fatica a dire di no

agli amici; il mio complesso è avere qualche chilo di troppo; di tanto in tanto, dipingo.

Come: questo la lascio per ultimo, ci ritorno dopo.

Dove: ci troviamo in via San Cidino, 30.

L'appartamento è di proprietà di Vincenzo, ovviamente. L'ha ereditato dai suoi genitori. Il motivo per cui Vincenzo non lavora è perché è uno dei pochi fortunati italiani che vive di rendita. Proprio così, suo padre era un notaio e sua madre una stilista di vecchia data che gli ha passato qualche azione della Trussgut, la più importante camiceria del nordest. In realtà non è proprio ricchissimo, però può permettersi i lussi di un facoltoso commerciante senza fare nulla.

Quando: sono le 22:00. In questo momento ci troviamo tutti e tre nell'appartamento di Vincenzo, che abbiamo soprannominato il "Laboratorio".

Perché: il tutto è nato un po' per gioco, ed è rimasto un gioco. Alle medie avevamo una compagna di classe tra le più odiose della storia delle elementari. Sembrava camminava un metro sopra di noi, non si scacolava mai, non diceva le parolacce, parlava francese e inglese, e si vantava di fare danza moderna. E non è che se ne stesse zitta nel suo trono d'avorio. Era logorroica.

Raccontava sempre di sé. Io qua, io là..., un po' come quegli odiosi francesi che parlano sempre degli italiani e di quanto bravi sono loro. Insomma, stava sulle palle a tutti. Francesco l'aveva soprannominata "La muffa". Beh, la faccio breve. terminate le medie prendemmo strade diverse e ci perdemmo di vista. Ma finita l'Università, sfogliando una rivista di gossip, Francesco scoprì che La muffa viveva a New York, aveva una galleria d'arte tutta sua ed era diventata un'artista quotata. Ma come, ma se non sapeva tenere in mano un colore a cera? Non so perché, ma fu proprio in quel periodo che prendemmo la decisione di diventare una specie di collettivo artistico. Se ce l'aveva fatta La muffa, perché non avremmo potuto farcela noi? Io dipingevo già qualche natura morta ad acquerello. Vincenzo era più il teorico del gruppo, leggiucchiava qua e là qualche saggio d'arte. Aveva buone idee ma iniziavano e si esaurivano il tempo di una birra. E Francesco... beh, di lui non saprei dire, Francesco è un gran burlone, non prende niente sul serio, nel modo di fare è un incrocio tra un giamburrasca e un cucciolo di setter. Se esistesse il filone artistico

dell'incoscienza, lui ne sarebbe un degno rappresentante.

Comunque... quella cosa iniziata un po' per gioco è proseguita. Ed eccoci al Laboratorio, sempre noi tre, dove nulla viene creato e tutto viene sognato.

Finalmente arrivo al "come": non avevamo e non abbiamo tuttora la minima idea di come sfondare nel mondo dell'arte. Ah, dimenticavo, abbiamo quarantotto anni, e credo proprio che arrivati ai cinquanta ci dichiareremo dei falliti e ritorneremo a vivere da persone normali. Cioè, persone normali lo siamo già... intende che lo diventeremo anche per quanto riguarda i sogni.

«Allora Francesco, ti decidi a dire cosa succede?»

Francesco parte in un tono trionfante: «Sapete che La muffa è tornata a Trieste per una personale al Salone degli Incanti?!»

«Tutta la città lo sa», risponde svogliatamente Vincenzo.

Francesco: «Sono andato alla mostra!» La sua voce non aveva il minimo tono di colpevolezza.

«Ma se avevamo deciso di non guardare nessuna delle sue opere!» ribatte Vincenzo.

«Ma io non sono andato per quello», risponde Francesco con un ghigno stampato sulle labbra.

Fiutiamo aria di guai. «E allora?»

In tutta risposta Francesco depone sul tavolo in formica della cucina una specie di videocamera collegata a uno stelo.

«Che cos'è?» chiedo.

Francesco pigia un tasto e sullo schermo compare l'immagine statica di una specie di sgabuzzino.

«Questa, amici miei», è una videocamera miniaturizzata. «L'ho piazzata nel bagno delle donne della mostra de La muffa.

Vincenzo e io ammutolimmo. In un lampo le nostre menti si riempiono degli stessi pensieri, per lo più immagini di denunce penali e civili da parte di donne incazzatissime.

Il primo a parlare è Vincenzo: «Tu sei completamente scemo!» Nel dirlo si alza di scatto come se la videocamera fosse infetta. «Ma non ti rendi conto? Per riprendere qualche culo rischi di ritrovarti in prigione. Senza contare il fatto che verresti additato come il guardone di Trieste.»

Francesco, quasi offeso, ridiviene serio. «Ma non ci siamo sempre detti che l'arte non deve avere confini?»

Io faccio osservare che: «un conto è Duchamp che piazza un orinatoio in un museo, un altro è fare qualcosa di illegale.»

«Per la cronaca», continua serafico Francesco, «non ho inquadrato il culo, ma solo le facce.»

«Non cambia niente», insisto, «ti sei mai visto quando fai la cacca?»

Francesco ci pensa candidamente un attimo. «A dir la verità no, e tu?»

In effetti credo di non averlo mai fatto neanch'io, così cambio discorso: «Il punto è un altro. Hai fatto qualcosa di illegale... almeno dimmi che non ti sei fatto beccare.»

Mentre discutiamo lo schermo della telecamera si riempie del volto di una vecchia di circa settant'anni che tende le labbra in un sorriso senza denti. Una scena disgustosa. Se è l'esibizione dell'orrido e dello squallido quello a cui punta Francesco, beh, c'è riuscito.

«Assolutamente no, non mi ha beccato nessuno!»

Una sensazione di sollievo ci avvolge. Essendo un collettivo, anche se improduttivo, ci percepiamo spesso come un'unica entità.

Chiedo: «E adesso cosa vuoi farci di questi video?»

«C'è sempre *youporn.com*», suggerisce Vincenzo per scherzo.

Francesco ignora la battuta e fa andare avanti il video fino al punto che voleva «Guardate qua.»

Incredibile, sul video compare il volto de La muffa. È invecchiata ma in lei si intravedono ancora i tratti antipatici di un tempo. Nel mondo dell'arte è conosciuta, oltre che per le sue fotografie istintive e in pieno rifiuto dei “dozzinali canoni estetici”, anche per la sua trasandatezza. Non si cura del suo aspetto, non si trucca e porta i capelli spettinati. Tutto il suo corpo lancia un fenomenale messaggio di marketing artistico: io sono talmente coinvolta nelle mie opere d'arte che non esiste nient'altro per me, non ho tempo per le sciocchezze della vanità femminile!

Il video però racconta il contrario: di fronte alla telecamera, chiusa nella riservatezza di un bagno, a modo suo si sta pettinando. Controlla con molta attenzione che le ciocche che spazzola caschino dalla fronte con una casualità ricercata. E usa uno specchietto che tiene sulle ginocchia. Poi prende uno stick di deodorante e se lo passa sotto la camicia.

Rimaniamo a bocca aperta. Per un attimo dimentichiamo i pericoli di una denuncia penale. «Hai capito la purista dell'arte, altro che trasandata. Le piace specchiarsi come tutte le donne umane.»

Per una decina di secondi nessuno fiata. Ma un'euforia, tanto insulsa quanto palpabile, ci conquista. È come una piccola vendetta contro il destino che aveva decretato la vittoria di un'artista per nulla dotata e che, contemporaneamente, ci aveva relegato nella plebe degli sconosciuti senza midollo che non riescono a combinare nulla di nuovo. La dea muffa era caduta! Ma subito dopo, in tutti noi il dolce della vittoria si screzia di amaro. La verità, ammesso che si tratti di una verità e ammesso che possa interessare a qualcun altro, la sappiamo solo noi.

A dar voce al pensiero è Vincenzo: «E adesso che ce ne facciamo di questo video?»

Ecco, me lo sento, questo è il momento. Adesso inizieremo a parlare per tutta la serata di come trasformare un concetto in opera d'arte. Alla fine, esausti e inconclusivi, ci prenderemo un paio di birre a testa e il giorno dopo avremo dimenticato tutto.

Parto io: «Senti questa: tu Francesco potresti selezionare alcuni fotogrammi del video de La muffa mentre si pettina e io potrei riprodurli con tecnica ad acquerello.»

«Certo e dopo, dove li esponiamo? Alla mostra organizzata in oratorio per fine anno?» chiede ironico Vincenzo. «Non avrebbe la minima risonanza. E nell'arte quel che conta di un'opera concettuale è la risonanza, è la comunicazione.»

«Senza contare il fatto», rincarò la dose Francesco, «che i tuoi quadri Tulio, lasciatelo dire, non assomigliano minimamente al soggetto che vuoi rappresentare.»

Mi zittisco un po' risentito, ma nessuno sembra darci peso.

È il turno di Vincenzo. «Potrei scrivere una specie di *essai* in cui creo un ossimoro: da una parte descrivo l'apparire esterno e imperturbabile de La muffa; dall'altra rivelo che anche lei, e soprattutto lei, è solo apparire... è solo atteggiarsi.»

«Vuoi dire che lo scrivi come fosse un saggio?» chiedo facendo intendere dal tono poco entusiasta che sono quantomeno scettico.

Ma ci pensa Francesco a dare voce alle mie perplessità. «Tulio ha ragione, risulterebbe una roba pallosissima.»

«L'arte può essere pallosa!» ribatte Vincenzo racchiudendo l'aggettivo tra due virgolette simboleggiate con indice e medio di entrambe le mani. «Secondo te June Paik¹ è divertente?»

«Non lo è, e infatti i suoi video non se li fila nessuno. Se vuoi ridurti come quegli artisti che se la fanno e se la contano, e che confidano sull'incomprensione del pubblico, fai pure», continua Francesco.

Segue un silenzio di riflessione.

Riparto io: «E se facessimo una specie di power point nel quale, tra alcune slide di spiegazione incastoniamo il video de La muffa?»

«L'idea non è male...», conviene Francesco.

«... anche se non è originale. Jennifer Egan ha vinto il Premio Pulitzer proprio facendo di un power point uno strumento letterario innovativo². Idea scartata, non si copia», sentenza Vincenzo.

«Io non ho copiato, non lo sapevo», protesto.

«Non importa, agli occhi del pubblico, risulterebbe uno scimmiettare.»

Altra pausa.

Improvvisamente Francesco si alza di scatto e butta giù la sedia con gli occhi indiatolati. Ha

¹ Nam June Paik (1932-2006), artista che operava con la videoart.

² A Visit from the Goon Squad è il romanzo che si è aggiudicato il Premio Pulitzer nel 2011.

avuto un'idea, è evidente. Forse non sarà una grande idea. Ma se parte con quell'entusiasmo, state certi che non mollerà.

«Che cosa ti è venuto in mente?» chiediamo.

Francesco fa gesti con i palmi come il personaggio bulgaro di Aldo, Giovanni e Giacomo e apre la bocca senza proferire sillaba. Fa sempre così quando crede di aver partorito qualcosa di geniale. Poi si gira, va nello sgabuzzino, si fa strada tra le cianfrusaglie tirando fuori mocio, scopa e scatoloni. E dopo aver rovistato per un po' se ne torna con un quadro che appoggia sulla tavola. Si tratta della riproduzione di una vecchia stampa di una nave il cui valore è pressoché nullo.

«Che te ne fai?» chiedo.

Invece di dare risposta, Francesco gira il quadro, estrae la stampa e la rigira in maniera che ad essere esposto sia il bianco.

«Ottimo, hai ottenuto in quadro bianco», sottolinea ironico Vincenzo. «Peccato che li abbia già inventati Robert Ryman più di cinquant'anni fa.»

«Perché uno dovrebbe dipingere un quadro bianco?» chiedo sinceramente interessato.

Vincenzo non vede l'ora di sfoggiare la sua cultura bignamesca. «Il bianco è l'essenza ultima e più ordinata di un quadro. Ryman era un artista minimalista. Si era stancato del disordine gestuale dell'astrattismo. Polloch, un po' di anni prima, faceva cadere sulla tele il colore attraverso la tecnica del *dripping*. Ryman era infastidito da tutto quel disordine, per quanto evocativo e potente fosse. Lui voleva ordine, precisione, linee dritte, colori pieni senza sfumature. E cosa c'è più ordinato del colore bianco.»

«Mi sembra abbastanza chiaro adesso», dico. «E' un po' come il cibo. Io amo mescolare salse, salsine, metto il formaggio sulla carne e poi la cipolla cotta e le spezie per creare un miscuglio di sapori. Tu invece vuoi, o solo prosciutto, o sola insalata (non condita) o... Io sono Polloch, tu sei Ryman.»

«Bella spiegazione, anche se il minimalismo...» Francesco lo interrompe senza tanti complimenti e riporta l'attenzione sulla sua idea: «Qua, al centro del quadro, incolliamo un piccolo schermetto collegato a un miniPC che proietta a ciclo continuo il video de La muffa. E tutt'attorno, sul passepartout bianco scriviamo

“Muffa merda”, “ipocrita”, “puzzona” e cose simili.

«Può o meno quello che le scrivevamo anche alle medie», faccio presente.

«Beh, sì», conferma Francesco.

Un senso di commozione mi stuzzica da dentro. Un po' per l'idea dell'opera, che non mi dispiace. Ma soprattutto perché, a quasi cinquant'anni continuiamo a ragionare come dei bambini. Non so se sia un bene o un male.

«E poi dove la esponiamo?» chiedo.

È in quel momento che gli occhietti di Francesco brillano come quelli di un falco rapace. «Il posto migliore dove esporla èèèè... »

«èèèè... » lo imbecchiamo.

«Alla mostra stessa de La Muffa, tra le sue foto e le sue stampe.»

Vincenzo scrolla la testa. «Anche se non sapesse cosa c'è scritto nel quadro, non ci darebbe mai il permesso. È come se Formigoni chiedesse ad Obama di andare a trascorrere le vacanze assieme! Sono su due livelli di notorietà diversi.»

«E chi ha parlato di chiedere permesso? Facciamo come fa il cuculo, che ruba il nido agli altri uccelli. Anzi potremmo proprio intitolarla così l'opera: opera cucula!»

E così, eccoci qua, mentre scappiamo dalla mostra de La muffa con martello e chiodi in mano e passamontagna in testa. Missione compiuta: l'opera cucula è in mostra.